

# L I S P A N I S T A

Ho «scoperto» Farinelli nel 1920, quando incominciai a frequentare il corso di neo-latine che egli teneva in quegli anni a Torino in sostituzione prima di Renier e poi di Gorra.

E di quei primi mesi della mia vita universitaria, uno dei ricordi più vividi è costituito appunto dalle lezioni di letteratura spagnuola di Farinelli. Quel suo parlare rapido e fremente, quelle immagini così calde di emozione, quel prodigioso schiudersi di nuovi orizzonti di cultura mi lasciarono dapprima perplesso e sgomento, ma poco a poco mi ripresi: mi sentivo più che mai voglioso di seguire il nuovo maestro. Avvertivo in fondo che una sola passione accendeva l'animo suo ed il mio: io ero nato in Spagna e la mia infanzia fiorita laggiù mi faceva amare quella nazione quale la mia seconda patria, in lui il mondo ispanico si confondeva con gli albori della sua giovinezza e con la prima affermazione del suo valore.

Il mio culto per la Spagna, che in fondo era soltanto quello dei ricordi, diventò ardore di conoscere e studiare la letteratura, di dedicarmi ad essa, di rispondere, con l'opera, ad un appello che ogni lezione di Farinelli sembrava sottintendere, quando lamentava l'ignoranza e l'incomprensione che delle cose spagnuole si aveva da noi.

Il primo corso, che io seguii, trattò de «El burlador de Sevilla», ossia della fortuna europea del Don Giovanni, tema che Farinelli dal 1896 aveva già toccato parecchie volte, mostrando in qual modo egli intendesse giovare dello studio delle letterature comparate. Dall'Italia all'Inghilterra, dalla Spagna alla Russia l'indagine del maestro aveva raccolto le voci della leggenda donjuanesca potentemente fissata nelle linee del dramma spagnuolo. Quell'anno poi al Regio si dava il «Don Giovanni» del Mozart e così le lezioni di filologia ebbero complemento nei motivi del compositore di Salisburgo. Oggi penso che Farinelli intenditore di musica non me ne farà un appunto.

Dal Don Giovanni si passò poi al Poema del Cid, ai cantari medievali, al Romancero: mi si schiudevano poco a poco quel mondo eroico e poetico ad un tempo, dalla cui ammirazione non mi sono più dipartito. Son passati diciott'anni; sono ritornato tante volte a quei capolavori, ma la nota di umanità, ora triste ed ora lieta, sempre profondamente commossa, con cui Farinelli fece rivivere in me taluni dei loro episodi, non si è più spenta. Egli ci parlava degli eroi dei poemi e delle romanze ispaniche come di amici e fratelli, inseguiti dal dolore, stagiati nella loro grandezza epica nello sfondo dorato di quella terra spagnuola povera d'alberi e ricca di pietrame.

Quanti problemi proposti e risolti a noi nel breve giro di un'ora! Si usciva dall'aula umiliati della propria ignoranza e punti dall'assillo di colmare tante lacune, di affinare lo spirito, di risvegliare il

gusto, ma sopra tutto compresi che lo studio letterario si risolveva in una elevazione di umanità. Non era stato Farinelli il maestro dell'irredentismo? Colui che aveva gridato nello strazio della sua umanità ferita: «Giusta guerra o atroce demenza»? Non era lui infine l'autore delle *Franche parole alla mia Nazione* del 1919?

Comprendevo allora il giudizio che Papini aveva dato di lui: «Farinelli è un'anima... un'anima turbata sempre, commossa spesso e a tratti balenante e corruscante...». Quella sua inquietudine, quella sua ardenza non mai smorzata ha creato nel campo degli studi non solo una moltitudine di opere, ma quel che più colpisce, una moltitudine di opere nelle quali il dinamismo, l'ansia, la ricerca, l'abbondanza talvolta strabocchevole, l'intuizione, la prospettiva, l'accento fugace lasciano sgomenti. I dati sono a migliaia, gli orizzonti che intende abbracciare sono sconfinati, eppure su tutto e sopra tutto il senso della insoddisfazione più acuta e dolorante. Questo spiega con quanto ardore egli ha fatto suo il sogno romantico della *Weltliteratur* e come si sia prodigato perchè questo sogno si concretasse; ma il sogno è stato infranto: non rimangono che le testimonianze della sua tede pugnace. In tutte le letterature europee Farinelli ha lasciato un'impronta, ma in quelle germanica e spagnuola l'orma è ben più profonda. Negli anni della sua prima giovinezza questi due mondi furono affratellati nel suo spirito.

Già la sua tesi di laurea, a tre anni dalla fuga in Spagna (da lui stesso piacevolmente raccontata nella «Nuova Antologia» del gennaio 1935), trattò dei rapporti tra Spagna e Germania nelle loro letterature. Farinelli aveva allora ventitré anni ed il lavoro suo fu una rivelazione per l'ardimento di un simile tema e per la ricchezza di dati raccolti. Però il materiale adunato non poté essere contenuto in quel saggio ed altri tre lo seguirono a pochi anni di distanza l'uno dall'altro. Il sommo critico spagnuolo Marcelino Menendez y Pelayo, e con lui, naturalmente, gli amici che lo avevano accolto a Barcellona nell'ottobre del 1887, riconobbero anche più apertamente il valore di questo giovane perennemente ribelle ed incontentabile, che così si veniva a collocare alla pari con i più provetti ed anziani filologi del mondo germanico e romanzo. Dopo questa affermazione, altre e ben più coraggiose produsse il nuovo ispanista. Del '94 è l'opera «Grillparzer und Lope de Vega» in cui Farinelli esponeva i risultati dello studio comparato tra il romantico austriaco ed il sommo drammaturgo spagnuolo, rivelando alla Spagna un mondo artistico sorto per l'incantesimo del suo genio. Per altro verso questo lavoro, che ormai segnava definitivamente la fisionomia del giovane filologo, dimostrava in qual modo si potesse reagire contro il metodo freddo ed incompleto che si suol denominare storico-filologico interpretando